

La lista Bagnasco vota Monti, con pidiellini delusi, reduci ruiniani e ciellini

Roma. Con l'intervista di ieri al Corriere della Sera, il cardinale Angelo Bagnasco scarica definitivamente Silvio Berlusconi reputandolo sostanzialmente irresponsabile: "Non si può mandare in malora i sacrifici di un anno, che sono ricaduti spesso sulle fasce più fragili. Ciò che lascia sbigottiti è l'irresponsabilità di quanti pensano a sistemarsi mentre la casa sta ancora bruciando", dice duro il capo della Cei. Insieme, afferma di appoggiare un proseguo dell'esperienza di Mario Monti, una sorta di contrappeso alla sinistra e alla probabile vittoria di Pier Luigi Bersani. La chiesa, delusa da Angelino Alfano che sembrava poter garantire (così aveva più volte detto ai vescovi) un rinnovamento del Pdl senza Berlusconi, è in cerca di nuove strade. Limbocco più probabile è una lista per Monti-Italia con la partecipa-

zione attiva e incisiva dei fuoriusciti del Pdl e del mondo che ruota intorno alle associazioni di Toti. Certo, la strada non è semplice anche perché alcuni pezzi forti dell'associazionismo, a cominciare da Andrea Riccardi (fronte Egidio) fino ad Andrea Olivero (Acli), facendo fronte comune con Luca Cordero di Montezemolo non hanno escluso la possibilità di fare asse col Partito democratico, forti anche, almeno così sostengono, di sondaggi che accreditano un valore negativo all'imbarco di personaggi il cui nome ricorda una collaborazione fattiva con Berlusconi. Ma a Bagnasco tutto ciò che odora di sinistra non piace, di qui l'idea di una lista diversa, sulla quale far salire anche il movimento di Montezemolo e Pier Ferdinando Casini. A una condizione però: che tutti si lavori solo e soltanto per Monti.

In Cei le bocche sono cucite, così come fra i delusi del Pdl. Ma la realtà è che il cantiere è aperto per creare quel Ppe italiano a cui si vorrebbe mettere Monti come guida. Un Ppe i cui nemici sono da una parte la sinistra, dall'altra Berlusconi a cui si vuole sottrarre il meglio dell'area moderata. L'idea piace non soltanto in Cei, ma anche nelle logge del palazzo apostolico dove il feeling del Papa e del segretario di stato Tarcisio Bertone con Monti non trova paragoni in nessuna delle recenti legislature. I contatti sono continuati, ripetuti, un amore che non è destinato a scemare. E ieri un segnale è arrivato anche dalla radio vaticana che ha intervistato Giancarlo Bregantini, arcivescovo di Campobasso e presidente della commissione lavoro della Cei, che ha detto: "In questo momento, il mandare a spasso

Monti è una mossa sbagliatissima". A lavorare di sponda con la Cei ci sono gli "alfani" delusi, c'è Mario Mauro e un'area significativa di politici vicini a Comunione e Liberazione, Maurizio Lupi escluso. C'è Franco Frattini e c'è, soprattutto, l'area che ruota attorno a Gianni Alemanno. C'è Alfredo Mantovano che proprio in queste ore, mentre la Cei lanciava segnali preoccupati per quei "principi non negoziabili" che a suo dire Montezemolo non garantirebbe, tuonava contro l'iter di approvazione della legge per l'equiparazione dello status dei figli nati fuori dal matrimonio, sulla discussa norma relativa ai casi di incesto: "Al di là del fatto che l'emendamento in materia è stato proposto in commissione al Senato da un esponente del Pdl, un ex An come Filippo Saltamartini, è quel che è avvenuto alla Came-

ra che mi lascia sconcertato. Una volta emersa l'assoluta incongruenza di quella previsione non si è avuto il coraggio di farne, tutti, una battaglia. Su temi come questi non può esserci libertà di coscienza. Dov'è quel partito nato, come disse proprio Bondi, sul caso Eluana e che aveva già consentito di vincere la battaglia sulla legge 40?". Come Mantovano, anche Eugenia Roccella, invitata agli stati generali dell'associazione Coscioni, diceva che "tecnicamente ci sarebbero i tempi per approvare il testo del fine vita entro il termine della legislatura. La maggioranza dei senatori ha chiesto infatti la calendarizzazione in Aula e Schifani ha accolto questa proposta". Da ultimo sembra ci sia anche Roberto Formigoni che non pare intenzionato a ritirarsi a vita privata.

Twitter @paolorodari

L'OPPIO DEI POPOLI E L'HASHTAG DI DIO

La fede in 140 caratteri. Ma i dilemmi della chiesa sulla comunicazione sono più lunghi di un tweet

di Paolo Rodari

Sotto la brace della polemica apertasi poche ore prima del debutto del Papa - @pontifex - su Twitter fra la Civiltà Cattolica, prestigiosa rivista dei gesuiti, e l'Osservatore Romano c'è un fuoco che arde con una certa forza. Per l'Osservatore, o meglio per Cristian Martini Grimaldi, 36enne editorialista del foglio vaticano che ha scritto un pezzo intitolato "Tra realtà e pregiudizio", la Rete è solo una "bolla privata di realismo fisico". In rete, dice, finiamo o finiremo tutti per essere "hikikomori", quei giapponesi che vivono isolati dal resto del mondo. Per Antonio Spadaro, invece, direttore della rivista dei gesuiti, è Martini Grimaldi a essere privo di realismo: "Ma come si fa ancora a ragionare in questo modo?". E ancora: "E' insomma come se io parlassi dei criminali (della vita reale) e quindi deducessi che il mondo è un posto cattivo. L'autore dell'articolo dimentica tutta la solidarietà che si esprime in rete, l'open source, lo scambio virtuoso... Per lui tutto questo non esiste: finiremo tutti per essere hikikomori". Una scarsa-

Scaramucce tra Martini Grimaldi dell'Osservatore Romano e padre Spadaro della Civiltà cattolica su fede e Web

muccia frizzante, sotto la quale ad affiorare sono due visioni contrapposte e antagoniste nell'interno dell'orbe cattolico. Da una parte gli antichi, dall'altra i moderni, nel mezzo il tentativo sempre in itinere d'essere come Montini auspicò nel 1950, in una missiva a Jean Guittou: la chiesa deve sapere parlare secondo la tradizione cristiana, certo, ma perché gli uomini e le donne del nostro tempo capiscano. Così tentarono di fare i predecessori di Ratzinger. A cominciare da Pio IX che scrisse il Sillabo, pillole (come dei tweet) di spietata saggezza. E Leone XIII che nel 1885, contestato dall'Osservatore, allora organo indipendente, reagì stupendo tutti: se lo comprò divenendone editore.

Certo, l'equilibrio di Montini non è meta facile. Anche Carlo Maria Martini provò a raggiungerla. Ma il risultato fu che dopo un inizio di grandi aperture, anch'egli sorprendentemente ripiegò: nel 1991 scrive "Il lembo del mantello", una lettera pastorale che prende avvio dal bene positivo della comunicazione, considerando la Trinità come primo processo comunicativo e fonte di comunicazione umana e interumana: "Come il lembo del mantello di Gesù, alla donna che lo tocca con fede, trasmette qualcosa della forza stessa di Gesù, pur senza essere il Signore, così il sistema comunicativo mass-mediale può trasmettere qualcosa del mistero di Dio pur senza essere il Mistero". Ma il 13 settembre 1995, la marcia indietro. Martini, a Graz, apre il congresso dell'Unione cattolica internazionale della stampa e "tenendo conto di quanto era avvenuto nel frattempo (guer-

Montini suggeriva equilibrio tra tradizione e comunicazione, Martini passò dall'ottimismo alla preoccupazione per Internet

ra in Iraq) e di un certo deteriorarsi della comunicazione, visibile specialmente nei grandi quotidiani e nel linguaggio televisivo", confessò di aver "cambiato immagine". E si serve di un'icona di tipo negativo: "I mercanti cacciati dal tempio". Vi è chi, spiega, "pretende di introdurre nel tempio della comunicazione la moneta falsa o il falso commercio di notizie atte a creare violenza o diffidenza o comunque contrasto tra la gente". Costui "merita di essere cacciato dal tempio, come Gesù ha cacciato i mercanti". E poi l'allarme - i biografi dicono motivato dai danni che vede-



San Francesco predica agli uccelli. Giotto, Basilica di Assisi

va compiersi nei seminari attraverso Internet, se usato dagli aspiranti sacerdoti senza criterio - dedicato al Web. Usare Internet, dice, è come entrare "in una biblioteca grande, dove ci vuole un criterio di scelta. Non posso andare in biblioteca e prendere i libri così a caso. Devo sapere cosa voglio, qual è la via che debbo seguire, quali sono le persone che posso ascoltare".

Spadaro è d'accordo col primo Martini ma, in fondo, comprende bene anche il secondo: "E' vero, la Rete è luogo di rischi. Anche molto gravi. Ma si impara a vivere non solamente evidenziando i rischi e alimentando le paure, ma anche affrontando i problemi. Solo così è possibile evitare la deresponsabilizzazione. E' chiaro che i media potenziano alcuni aspetti negativi, dalla stampa in avanti. Anzi, direi, dall'inven-

zione della scrittura in avanti. Ma potenziano anche molti aspetti positivi: la solidarietà, la condivisione, il pensare insieme... La Rete è ancora 'bambina'. Bisogna puntare ad aiutare l'uomo a vivere bene al tempo della rete. Il compito è arduo, impegnativo e alto. Anche se volessimo non potremmo cancellare il cambio sociale e forse potremmo dire antropologico che la Rete sta imprimendo. Occorre, dunque, ragionare con coraggio. A mio avviso la strada giusta è evitare di pensare che viviamo due vite: una fisica e una digitale, una vera e una finta".

Prosegue Spadaro: "Così si fa crescere l'alienazione e la mancanza di responsabilità. La vita è una e l'ambiente digitale è parte di essa. Il digitale non può e non deve sostituire il reale. Ma non lo sostituirà,

vampirizzando le vite dei nostri figli, solo se li aiutiamo a vivere l'integrazione e non la schizofrenia". E ancora: "Quando il Papa chiede di 'usare saggiamente' le tecnologie della comunicazione centra il punto: ci vuole saggezza, vigilanza, prudenza cristiana. Questa saggezza è ciò di cui c'è bisogno, non di pessimismo capace solo di creare ulteriori schizofrenie. E' un compito che richiede responsabilità. Quella responsabilità che non può essere oscurata da inaccettabili posizioni di determinismo tecnologico quali quelle espresse da Grimaldi".

Già, eppure, dice Fabio Pasqualetti, docente presso la facoltà di Scienze della comunicazione sociale dell'Università pontificia salesiana, la discesa del Papa su Twitter, seppure positiva, "sembra avere però

i contorni di un'operazione di marketing". Dice: "La chiesa si gioca oggi la sua credibilità soprattutto nella vita reale, nel sapere rispondere alle domande della crisi del lavoro, della speculazione finanziaria, dell'avidità del mercato, della corruzione della politica. La presenza sul Web, seppure importante, è secondaria alla necessità di rinnovamento che la chiesa dovrebbe fare. Anche la presenza del Papa su Twitter in questo senso mi sembra figlia di un'ebbrezza dovuta al fascino che la tecnologia esercita su chiunque nel promettere una quasi infinita espansione di se stessi. Ma, mi domando, poi cosa resta? E soprattutto: ha senso dire che il Papa sarà su Twitter se poi in pratica non starà nelle logiche di Twitter?". Dice Greg Burke, advisor della comunicazione della segreteria di stato va-

ticana: "Il Papa non seguirà nessuno, è vero, ma si capisce perché: naturalmente ci sarebbero candidati eccellenti, per esempio gli eminentissimi cardinali, ma poi ci si chiederebbe perché non gli arcivescovi e così via. E allora è meglio che non segua nessuno".

Irischi ci sono. Martini Grimaldi incalza: "E' giusto che anche il Papa sia su Twitter, certo. Ma i messaggi di Twitter del Papa in un'epoca di ateismo dilagante corrono il rischio di venire banalizzati, perché esposti alla derisione, al commento stupido, alla battuta salace. Certo, lui saprà volare più alto anche di eventuali critiche. Ma in generale dico che a mio personale avviso non basta modificare il supporto con cui si comunica bisogna modificare anche il messaggio, come il pittore che per dipingere il remo nell'acqua, e far sì che sia realistico, deve storcerlo. In più manca il contesto di silenzio propizio alla riflessione per metabolizzare i messaggi di senso, contesto che in Rete è suscettibile di continue distrazioni. Le obiezioni di Spadaro sono condivisibili ma hanno dei limiti. Egli sostiene che la Rete ci apre a infinite possibilità di relazione. Vero. Ma la vita è unica, irripetibi-

Padre Spadaro: non serve il pessimismo. Inaccettabili le "posizioni di determinismo tecnologico"

le. La Rete offre molte chance ma ne esclude altre. Essere connessi significa isolarsi dal contesto sociale nel quale ti trovi a navigare: se sei a casa è possibile che ti si aprano opportunità per relazionarti col mondo, ma se sei in viaggio e non ti guardi intorno le occasioni le perdi. Ritornando alla polemica sugli hikikomori: in Giappone c'è chi pensa che ormai la parola vada affibbiata anche a coloro che possiedono uno smartphone. Perché l'alienazione ormai è uscita dalla cameretta di casa, è ovunque, ed è ben visibile. Moe, in Giappone, è un'altra parola chiave per capire il fenomeno: identifica tutti quei ragazzi che si infatano di personaggi virtuali - manga, video giochi - al punto che questi ragazzi rifuggono qualsiasi incontro reale. E a rischio sono soprattutto coloro che già soffrono di disabilità mentali, ad esempio i disturbi da deficit di attenzione. Varie ricerche inoltre dimostrano come le compagnie di social gaming network via cellulare (Gree, Dena), studino sistemi per rendere i loro utenti sempre più dipendenti".

In queste ore sull'hashtag #askpontifex dove chiunque può inviare al Papa domande, arriva di tutto. Anche insulti. Ma Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, difende la scelta: occorre rispondere, dice, alla domanda circa "l'opportunità o meno di dare importanza al modernismo". Fino a che punto aprirsi al mondo? Celli ricorda Paolo VI che nella "Evangelii nuntiandi" del '75 già parlava "del senso di colpa davanti a Dio che avrebbe dovuto provare la chiesa qualora non avesse usato tutti i

Le antiche "ragioni del cielo" e le donazioni (di oggi) alla Ca' Granda

L'Ospedale Maggiore esiste dal 1 aprile 1456, da 556 anni e, da allora, è sostenuto dalle donazioni e dai lasciti testamentari dei cittadini. Nei primi secoli di esistenza, le elargizioni furono così generose da essere una delle principali fonti di entrata dell'ospedale. I primi benefattori furono gli stessi fondatori, Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, che così decretarono la propria donazione: «per edificare un ospedale grande e solenne, a favore di poveri e di ammalati. Qui, dove un tempo c'era una rocca, qui, ora c'è la casa grande della Vergine ospitale. Qui, ora, all'uomo è dato amore e cura alla sua pena. Qui, ora, l'opera della terra sorge dalle ragioni del cielo». Che sei secoli dopo, nell'anno 2012, si siano registrate 102 donazioni, per un valore complessivo di quasi 2 milioni di euro, ciò fa comprendere che le parole di Francesco Sforza valgono incredibilmente ancora: quale, infatti, può essere la ragione per la quale così tanti milanesi oggi decidono di donare all'ospedale? Quale può essere la ragione per la quale non solo le persone nobili, o benestanti, ma anche quelle più semplici - come il venditore ambulante Giuseppe De Palo - decidono di privarsi di beni per sé, e destinarli ad un'opera di bene? Quale può essere la ragione, se non una ragione "del cielo", cioè qualcosa di più grande di sé? Si può chiamare bene comune, passione per gli uomini, anelito ad un ideale: qualcosa che va oltre il proprio perimetro. Qualcosa che non è

dovuto, eppure è necessario nella vita, tanto che una etimologia della parola comunità fa derivare communitas dal cum-munus, cioè dal dono (munus) reciproco.

La storia della Ca' Granda è una documentazione di quanto le ragioni del cielo possano centrare con le ragioni della terra: dal 1456 ad oggi, 4.460 lasciti testamentari; un numero letteralmente incalcolabile di benefattori, se si pensa che solo negli ultimi 3 anni, ci sono state donazioni per un totale di quasi 4 milioni di euro, tra borse di studio, contratti di collaborazione, apparecchiature e materiale sanitario di vario genere.

In prossimità dell'inaugurazione dell'edificio a 7 piani che ospiterà l'Istituto Nazionale di Genetica Molecolare (INGM) - fondazione no profit di ricerca finalizzata allo scoperta e allo sviluppo di terapie e strumenti diagnostici in materia di tumori e malattie autoimmuni - non possiamo che raccontare la storia dei benefattori ai quali l'INGM deve tutto. I coniugi Invernizzi, sposati per 69 anni e morti a un anno di distanza, nel 2004 lui, nel 2005 lei: Romeo - Cavaliere del Lavoro, fondatore della grande impresa di latticini i cui prodotti sono rimasti storici, come la famosa "invernizzina" - ed Enrica. I nonni di Romeo facevano i mandriani a Pasturo, sulle montagne di Lecco e avevano trasmesso anche alle generazioni successive il desiderio di fare i latitai. Romeo cominciò così e arrivò a fondare un'azienda con dimensioni industriali

internazionali e con una popolarità tuttora intramontata, basti pensare alla mucca Carolina, che ha dominato i caroselli dei prodotti Invernizzi per anni e che permane ancora oggi come modo di dire. Enrica e Romeo non ebbero figli e ciò, come emerse nelle poche interviste rilasciate, dovette essere il punto sorgivo della loro generosità. Abitavano in corso Venezia 32, in un palazzo con giardini popolati di fenicotteri rosa (visibili anche oggi, sbriciando dal cancello esterno), anatre giapponesi e pavoni; inoltre, avevano la magnifica villa di Trenzano, nel comune di Rodano, con un enorme parco popolato di daini, capretti e innumerevoli specie di uccelli. A chi sarebbe andato un simile paradiso? A che sarebbe valso, poi, aver guadagnato una immensa fortuna, senza farne partecipi altri? Da qui l'inizio della loro storia come filantropi: con l'istituzione nel 1994 del cosiddetto "nobel italiano" - 2,3 milioni di euro in borse di studio e svariati milioni di euro all'anno per singoli ricercatori -, e con la decisione di destinare la villa di Trenzano a fondazione sociale, oggi una delle più grandi aree verdi della Lombardia.

Da qui anche l'inizio della loro storia come benefattori dell'Ospedale Maggiore. Il loro medico di famiglia è stato per 30 anni il prof. Antonio Randazzo, primario della Medicina d'Urgenza del Policlinico dal 1969 al 1995. La professionalità e la dedizione straordinarie di Randazzo ispirarono nei coniugi Invernizzi il desiderio di bene-

ficiare l'ospedale in cui il loro medico era stato primario fino alla pensione. Il prof. Sirchia, allora ministro della Salute, amico di lunga data di Randazzo e assai stimato dagli Invernizzi, suggerì di destinare la donazione alla realizzazione di un centro nazionale di ricerca dedicato alla genetica molecolare. Così, il 24 febbraio 2004, nella loro casa di Corso Venezia, i coniugi Invernizzi firmarono una donazione di 20 milioni di euro da destinare all'edificazione, sulle demolizioni della palazzina "ex convitto infermiere", dell'Istituto Nazionale di Genetica Molecolare, che avrebbe portato il loro nome. L'attività di ricerca dell'INGM inizia già nel 2007, con 6 ricercatori presso il Policlinico; solo l'anno dopo si arriva a 25 ricercatori, trasferendo parte dell'attività presso alcuni locali del Trivulzio. I lavori del padiglione Romeo ed Enrica Invernizzi sono cominciati nel 2008 e, all'inizio del 2013, è attesa l'inaugurazione. Ad oggi, 53 ricercatori, di cui 5 stranieri; 5 progetti di ricerca legati a tumori associati a malattie infettive e tumori associati ad infiammazioni croniche e 30 pubblicazioni in cui in qualche modo i figli di Romeo ed Enrica.

Paola Navotti

Questo articolo è inserito nel libro "La Ca' Granda. Un anno di cura nella notizia", volume annuale edito a cura della Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Milano, dicembre 2012

Martini Grimaldi: "I messaggi di Twitter del Papa in un'epoca di ateismo dilagante corrono il rischio di venire banalizzati"

mezzi messi a disposizione della tecnologia per annunciare il Vangelo. Per non parlare poi del desiderio di Benedetto XVI di andare a incontrare l'uomo e la donna ovunque essi si trovino e instaurare con loro un dialogo. Un dialogo intessuto sì nel telaio del quattrocento caratteri, ma strutturato nella forma stessa dei versetti biblici, a testimoniare che l'essenzialità del messaggio può essere colta in poche parole: tutto dipende dalla spessore di chi lo lancia e da quello che lo riceve. In questo senso le parole del Papa saranno pillole di saggezza".